

il girasole

In caso di mancato recapito restituire al mittente presso l'Ufficio PT Torino CMP Settimo Torinese L'editore si impegna a pagare le relative tasse

MENSILE
DI POLITICA e ECOLOGIA

Registrazione del Tribunale di Torino n° 5454 del 21 novembre 2000. Direttore responsabile Federico Fiandro
Editore: Associazione "Il Girasole", Torino. Stampa: La Grafica Nuova, Torino
Redazione e amministrazione: via Monte di Pietà 23 - 10121 Torino - Tel. e Fax 011.538088 - e-mail: ilgirasole@quipo.it

DIFFUSIONE
GRATUITA

ECOLOGIA POLITICA

I NOSTRI DIRITTI

Il 10 gennaio è morto a Torino Norberto Bobbio. Aveva 94 anni. Filosofo del diritto e della politica, ed esponente di spicco di quell'Aziomismo piemontese che tanta parte ha avuto nello sviluppo della cultura democratica del nostro paese e anche della cultura dell'ecologia politica: Lo ricordiamo pubblicando un suo scritto di qualche anno fa.

I diritti dell'uomo, nonostante siano stati considerati sin dall'inizio naturali, non sono stati dati una volta per sempre. Basti pensare alle varie vicende dell'estensione dei diritti politici: per secoli si è ritenuto per nulla naturale che le donne andassero a votare. Possiamo dire che i diritti dell'uomo non sono stati dati tutti in una volta e neppure congiuntamente, anche se oggi non pare dubbio che le varie tradizioni si stiano avvicinando e stiano formando insieme un unico grande disegno di difesa dell'uomo, disegno che comprende i tre sommi beni della vita, della libertà e della sicurezza sociale.

Difesa da che cosa? La risposta che ci viene dall'osservazione della storia è molto semplice e netta: difesa dal potere, da ogni forma di potere. Il rapporto politico per eccellenza è un rapporto tra potere e libertà. Vi è una stretta correlazione fra l'uno e l'altro. Più si estende il potere di uno dei due termini del rapporto, più diminuisce la libertà dell'altro termine, e viceversa. Il rapporto politico è un rapporto chiarissimo: esso non si delinea affatto dove si pensa che c'è un potere da un lato e una non libertà dall'altro, oppure una libertà da un lato e un non potere dall'altro. Ebbene, ciò che contraddistingue il momento attuale rispetto alle epoche precedenti, e rafforza la richiesta di nuovi diritti è la forma di potere che prevale su tutti gli altri. La lotta per i diritti ha avuto come avversario prima il potere religioso, poi il potere politico, infine il potere economico: questa è la storia. Oggi le minacce alla vita, alla libertà, alla sicurezza vengono dal potere della scienza e delle sue applicazioni tecniche. Siamo entrati nell'era che viene chiamata - non si sa per quale ragione - "post-moderna", perché è la continuazione di quella moderna, ed è caratterizzata dall'enorme progresso tecnico, che oltre a essere vertiginoso è anche irreversibile, perché con il progresso tecnico non si torna più indietro. Il progresso tecnico, cioè, è irreversibile come il tempo: non si torna più alla carrozza a cavalli e non si torna più ai fucili quando ci so-



no le armi atomiche: questo è chiarissimo.

L'età post-moderna è caratterizzata dalla trasformazione tecnologica e tecnocratica del mondo. Dal giorno in cui Bacon disse che la scienza è potere, l'uomo ha fatto molta strada. Mai come oggi, vale il tema di Bacon secondo cui chi più sa più ha potere; oggi però l'uomo sa molto di più di quello che si sapeva ai tempi di Bacon. La conoscenza è diventata la principale causa e la condizione, se non sufficiente, necessaria, del dominio dell'uomo sulla natura e sugli altri uomini. Dopo i diritti tradizionali, quelli alla vita, alla libertà ed alla sicurezza, su cui si incontrano le tre correnti principali del nostro tempo, vengono i diritti che nascono tutti dalle minacce alla vita, alla libertà, e alla sicurezza provenienti dall'accrescimento del progresso tecnologico.

Bastino i seguenti tre esempi che hanno riempito le riviste, i libri, le conversazioni, i congressi, le tavole rotonde di questi ultimi anni, e che quindi sono al centro del dibattito attuale.

1) Il diritto a vivere in un ambiente non inquinato, donde hanno preso le mosse i movimenti ecologici che hanno smosso la vita politica, tanto all'interno dei singoli Stati quanto nel sistema internazionale.

2) Il diritto alla privacy che viene messo in serio pericolo dalla possibilità che hanno i pubblici poteri di memorizzare tutti i dati riguardanti la vita di una persona e con ciò di controllarne i comportamenti senza che egli se ne accorga. Non sappiamo se il "Grande Fratello" sappia ciò che sta avvenendo ora in una misura molto maggiore di quanto ciascuno di noi è in grado di immaginare.

3) Il diritto alla integrità del proprio patrimonio genetico, che va ben oltre il diritto alla integrità fisica, già affermato negli articoli 2 e 3 della Convenzione dei diritti dell'uomo. Si tratta di un diritto che sta già sollevando dibattiti nelle organizzazioni internazionali e su cui probabilmente avverranno gli scontri più accaniti e più difficili da risolvere fra due visioni opposte della natura umana.

Norberto Bobbio
(14-6-1991)

La guerra infinita. Gli effetti collaterali dei raid "umanitari" della Nato in Serbia

Di uranio impoverito si muore

Al tempo della guerra in Serbia avevano detto che non c'era evidenza scientifica tra proiettili all'uranio e cancro dei civili. Finita la guerra le morti continuano. Le elezioni in Serbia con un terzo dei voti ai nazionalisti e a Milosevic ci dicono che la guerra non era la soluzione.

Mirijana Pantovic, aveva 32 anni, un marito, tre figli. Se ne è andata qualche settimana fa, uccisa da un cancro che la sua giovane età non è riuscita a sconfiggere. La sua morte non ha fatto notizia, ma se ne parla, con inquietudine. Così come di quella di altre persone a Bogutovac e dintorni, una località a non molti chilometri da Kraljevo, lungo la Ibarska, la strada statale che dalla Serbia ti porta in Sangiacco. E che ad un tratto, in modo inaspettato, ti butta addosso i segni di una strana guerra, diversa da quella che ha distrutto sistematicamente le case di Bosnia o delle Krajine. Una stazione ferroviaria cancellata, capannoni e case distrutte, una scuola da poco ricostruita, un posto di blocco permanente della polizia serba. Nel duro inverno di Bogutovac non c'è un raggio di sole. Il che rende ancor più spettrale lo scenario che hai di fronte, lungo la stretta valle del fiume Ibar, un tempo nota per la sua splendida fortezza di Maglic, per il Monastero di Studenica e per la ricchezza delle acque termali che sgorgano tutt'intorno.

Gli occhi e il cuore, ormai abituati agli affreschi di questa modernità, si riprendono in fretta. Procediamo oltre, per una stradina che sale verso la montagna, nella direzione di Bogutovacka Banja, un centro termale dove l'acqua ricca di litio sgorga a 27 gradi. Una potenziale risorsa del territorio nel quadro di un progetto di cooperazione decentrata e di sviluppo locale che la comunità trentina sta promuovendo in quell'area.

Ed è lì, lungo i viali di un centro termale piegato su se stesso dal fallimento di un modello e dall'incuria di una transizione senza qualità, che l'attenzione viene catturata da un annuncio funebre affisso su un albero, da un nome e dalla giovane età della persona scomparsa. «Qui di uranio impoverito si continua a morire» ci dice Srdjan, rappresentante del Forum Civico di Kraljevo, organismo che raccoglie numerose Ong della zona.

Sono gli «effetti collaterali» dei bombardamenti aerei della guerra umanitaria del 1999. In quell'area c'erano infatti una caserma e depositi militari bombardati dalla Nato. Obiettivi «strategici» di una guerra che con la pulizia etnica del Kosovo non aveva niente a che vedere, prove di dominio di un apparato militar industriale che di lì a poco avrebbe messo definitivamente le mani sulla Casa Bianca. Lungi dal risol-



vere la questione kosovara, ma lasciando dietro di sé una scia di veleno e di morte.

A suo modo anche questa è una «guerra infinita», considerato che di uranio impoverito si continua a morire in Bosnia, in Serbia e nel Kosovo «liberato». E se gli organismi della comunità internazionale continuano a sostenere che non è acclarato alcun collegamento diretto tra uranio impoverito e tumori in tempi così rapidi come sarebbe in Serbia oggi, gli studi su Hadzici, comune nei pressi di Sarajevo fortemente bombardato durante l'azione del '95, ci dicono il contrario: più di 300 persone che erano ad Hadzici durante il bombardamento sono morte solo lo scorso anno nei campi profughi di

Bratovac. Di cancro e leucemia.

Le persone che ci accompagnano ci spiegano che le aree colpite dai missili «arricchiti» ora sono state bonificate dall'esercito e che non dovrebbe esserci alcun pericolo. Così andiamo in uno dei luoghi dove è stato stoccato il materiale contaminato dai bombardamenti (soprattutto bombe inesplose e parti di bombe esplose), in fusti piombati. Lì, sul ciglio della strada statale che poco prima abbiamo percorso, vicino alle macerie della stazione ferroviaria, a poche decine di metri dal letto del fiume Ibar, c'è il sito di raccolta dei fusti, una specie di discarica a cielo aperto ricoperta di terra e con qualche presa d'aria, senza protezione alcuna, né un cancello, né un

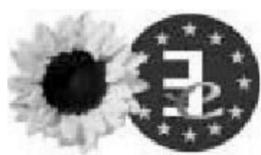
cartello di pericolo. E la gente ci passa attorno, i bambini con lo zainetto che vanno a scuola, le loro madri con i sacchetti delle provviste, ogni giorno. Perché quella è la loro terra, l'unica che hanno.

Ci dicono che lì a due passi, sotto il ponte presidiato dal posto di blocco, c'è un missile inesplosivo da quattro anni e mezzo, «in attesa che gli americani vengano a bonificarlo».

Certo, perché il paradosso della storia è che in questi anni, nella distrazione generale, la situazione geopolitica nei Balcani è cambiata, tanto che oggi la Serbia è al centro nella strategia delle alleanze degli Usa nei Balcani, paese di maggior favore nei rapporti commerciali (basti pensare alla mitica Zastava che oggi produce armi su licenza americana) e candidato a diventare un prezioso alleato dell'amministrazione Bush, com'è testimoniato dall'orientamento di inviare un proprio contingente militare in Afghanistan (qui si dice che le indicazioni per colpire il bunker di Saddam Hussein a Baghdad venissero proprio dai servizi segreti serbi, visto che tale bunker era di fabbricazione jugoslava).

In attesa dei militari nordamericani, il missile sotto il ponte di Bogutovac è lì, con il suo carico di morte, a monito del nuovo ordine mondiale.

Michele Nardelli
www.osservatoriobalceni.org



Verdi

Nasce il partito europeo

Trentuno partiti verdi da tutta Europa si riuniranno in Congresso a Roma dal 20 al 22 febbraio 2004 per fondare il Partito verde europeo. Oltre 1000 partecipanti, tra delegati, ospiti e osservatori, sono attesi nella sala Sinopoli dell'auditorium "Parco della Musica" nei tre giorni dei lavori. Tra i momenti principali del programma: venerdì pomeriggio, apertura del presidente dei Verdi italiani Alfonso Pecoraro Scanio e intervento del ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer. Sabato, in mattinata, è previsto il lancio ufficiale del Partito Verde Europeo, in presenza di Daniel Cohn-Bendit e Monica Frassoni, co-presidenti del gruppo Verdi/ALE al Parlamento europeo e della portavoce dei Verdi europei Grazia Francescato. Presenti anche i leader dei partiti verdi di tutta Europa e dei candidati per le elezioni europee del 2004.

Domenica mattina, si svolgerà in Campidoglio, alla presenza del sindaco di Roma Walter Veltroni, la cerimonia di firma della Carta di fondazione del Partito.

La decisione di fondare un Partito Verde Europeo fu presa in una riunione della Federazione europea dei partiti verdi (EFGP) nel maggio 2002 a Berlino. Successivamente, a Malta nel maggio 2003, si avviarono i preparativi per una campagna comune europea e il nome "Partito Verde Europeo" fu adottato negli statuti. A Lussemburgo, nel novembre 2003, i partiti nazionali hanno adottato gli statuti del Partito Verde Europeo. In tutti i 25 paesi dell'Unione i partiti Verdi condurranno una campagna comune per le elezioni al Parlamento europeo.

Sarà la prima volta nella storia dell'UE che una famiglia politica si unirà per condurre una campagna elettorale comune.

Problemi delle elezioni amministrative della primavera 2004

L'ecologia sta nei "lista-civica"

Le valutazioni sull'azione politica locale del centro sinistra non sono sempre positive. Verso liste arcobaleno

Si avvicina il tempo delle elezioni di primavera: Voteranno 45 milioni di cittadini italiani per eleggere i sindaci e i presidenti di provincia. C'è gran fermento. I sondaggi danno perdente il centro destra e Berlusconi si da un gran da fare per confondere le carte: Si parla di "election day", di accoppiare cioè elezioni per il parlamento europeo e quelle per comuni e province. Il tutto dovrebbe avvenire il 12 e 13 giugno. Si appropinquerebbe della necessità di modificare la legge elettorale per le elezioni del Parlamento europeo (vanno ridotti a 73 gli europarlamentari da eleggere) per fare qualche incursione anche nella legge elettorale comunale e provinciale (terzo mandato per i sindaci dei piccolissimi comuni, voto al sabato, al posto del lunedì, abolizione della scheda elettorale). Così il centro destra pensa a contenere una sconfitta che teme molto.

Sul fronte del centro sinistra la discussione si è attestata sulla figura dei leader, delle semplificazioni delle liste (lista unitaria o no) e meno sui programmi che dividono.

Gli ecologisti hanno contenziosi aperti con le amministrazioni di centro sinistra per il modo con cui hanno "governato" i problemi ambientali, il territorio e i trasporti e la questione sociale. In molti posti si pensa di dar vita a liste civiche ("arcobaleno") molto radicate sui problemi locali capaci anche di "correre al primo turno" da sole o nella più ampia coalizione unitaria con Rifondazione comunista e Italia dei valori. Per i momento queste ipotesi accolgono consensi tra l'associazionismo e i girotondini. Vediamo alcuni piccoli esempi delle discussioni in corso.

Milano - Il centrosinistra si organizza. Da una parte, tutto il mondo che non si riconosce nelle sigle di partito è pronto ad appoggiare la candidatura per la Provincia di Filippo Penati con una lista autonoma. Il via libera è arrivato venerdì 12 dicembre, al termine di una riunione dei rappresentanti delle liste civiche di Milano e della provincia, delle Girandole e dei movimenti nati a sostegno dei girotondi. C'erano Paolo Cagna, animatore dell'iniziativa e Basilio Rizzo e Milly Moratti, consiglieri comunali rispettivamente di Miracolo a



Milano e Lista Arancia. Oltre ai leader delle liste che, da Monza a Cinisello, da Bresso a Bollate, hanno conquistato spazi e credibilità nel milanese. L'obiettivo dichiarato è «rispondere alla crescente domanda di partecipazione» cercando di «riempire con l'impegno personale i molti vuoti di una politica sempre troppo lontana».

I «listacivica» di tutta Italia si erano incontrati a Roma il 16 novembre scorso, nella prima assemblea di tutte le liste civiche e si erano ritrovati a Milano il 29 novembre per valutare l'opportunità di scendere in campo alle provinciali. Qualcuno insisterebbe per non affiancare la formazione fin dal primo turno al nome di Penati: ma alla fine dovrebbe prevalere la linea dell'apparentamento: l'ultima parola spetta ad un'assemblea allargata che verrà convocata per definire al più presto il manifesto della lista.

Alessandria - Vuole correre da sola la lista alternativa ecopacifista dei comitati e delle associazioni, definitasi «legittima difesa dei cittadini contro i partiti» e che intende presentarsi per Provincia, tutti i maggiori comuni (Novi Li-

gure, Tortona, Bosco Marengo). Si è dichiarata aperta ad alleanze con chi concorda con il suo programma. Un programma rigido e non mediabile su alcuni punti discriminanti. Hanno chiesto di discuterlo con Rifondazione e l'Ulivo. L'Ulivo ha dato disponibilità giudicate ambigue e fumose, mentre gli erano chieste chiare discontinuità rispetto al passato e aperte autocritiche. In particolare posizioni nette inequivocabili, scritte, su: no tassativo all'incenerimento, immediato ricorso alla delibera Cipe terzo valico, sconfessione dello pseudo "Osservatorio ambientale della Fraschetta" approvato dal comune di Alessandria. Si può considerare sostanzialmente chiuso il confronto con Ulivo, anzi appeso ad un filo. Rifondazione ha ricevuto una sorta di ultimatum e si trova ad un bivio: o si allea con la Lista ecopacifista accettando i punti discriminanti oppure con l'Ulivo negando di fatto dei punti programmati. Il dibattito è in corso. Finora il segretario provinciale del Prc si è speso come cerniera fra Lista e Ulivo, ma non è riuscito né a spostare gli orientamenti dell'Ulivo né quelli degli ecopacifisti. La lista ecopacifista ha avuto input in Val Lemme.



CHIAROSCURO

Qualcosa di verde

Parole e sproloqui, fatti e misfatti degli ecologisti che fanno politica

50% di donne nelle liste per le europee

«Occorrono riforme in tema di pari opportunità ma la maggioranza di centro destra, oltre ad affossare la commissione nazionale pari opportunità, fa solo iniziative formali». Lo ha sostenuto la deputata verde Laura Cima la quale raccoglie l'appello della collega Cinzia Dato che esorta a prendere una iniziativa legislativa per la riforma dell'articolo 51 della Costituzione. «Sebbene non condivido nel merito la proposta della senatrice Dato, ed ho infatti presentato una mia proposta di legge per chiedere che le candidature nelle liste europee siano costituite al 50% da donne, credo che sia necessaria la ripresa di iniziative per riequilibrare la rappresentanza. L'Italia - sottolinea Cima - ha avuto un ruolo di primo piano, anche in Europa, nella attuazione delle pari opportunità: oggi l'immagine del nostro paese sta arretrando perché la maggioranza di centro destra avanza solo proposte svuotate di contenuti dimostrando il disinteresse sostanziale verso le pari opportunità».

Ispezione parlamentare alla base Maddalena

I deputati Paolo Cento e Mauro Bulgarelli (Verdi) e Elettra Deiana (Prc), hanno effettuato ieri una visita ispezione alla base militare Italiana e Usa della Maddalena-Santo Stefano. All'uscita dall'ispezione i parlamentari Cento, Bulgarelli e Deiana hanno dichiarato: «Il 25 ottobre vi è stato un incidente al sottomarino statunitense alloggiato nella base militare Usa della Maddalena-Santo Stefano con ritardi di comunicazione alla opinione pubblica locale e alle autorità civili da parte del competente Ministero della Difesa. La vicenda dell'incidente al sottomarino ripropone inoltre la sicurezza delle popolazioni da possibili contaminazioni nucleari. Per questo proponiamo anche alla luce di quanto è accaduto sulla localizzazione del sito di scorie radioattive a Scanzano, la necessità di costituire immediatamente una commissione parlamentare d'inchiesta sul nucleare in Italia sia esso a uso militare che civile. Questo è solo l'ultimo fatto grave di una vicenda che vede parte del territorio della Sardegna sottratta a causa di accordi segreti alla sovranità nazionale. Durante la stessa guerra in Iraq una nave militare Usa è partita da questa base verso l'isola di Creta per pattugliare il Mediterraneo in violazione del mandato parlamentare che negava qualsiasi supporto logistico attivo di basi militari situate sul territorio nazionale».

Giustizia. No a colpi di spugna, sì a vera riforma

«La riforma dell'ordinamento giudiziario è da fare, ma certamente non può realizzarsi attraverso colpi di spugna e sotto la spinta degli attacchi indiscriminati ai giudici come il centrodestra sta cercando di fare». Lo ha dichiarato Paola Balducci, responsabile giustizia dei Verdi. «Il Governo vuole un magistrato piccolo, piccolo, succube e privato di propri diritti costituzionali». Lo ha dichiarato il senatore dei Verdi Giampaolo Zancan, vicepresidente della Commissione giustizia di Palazzo Madama, commentando la riforma dell'ordinamento giudiziario, oggi all'esame dell'aula. «La riforma dell'ordinamento giudiziario, proposta dal Governo, disegna un piccolo burocrate, oberato da concorsi per titoli ed esami e preoccupato di essere censurato anche per l'esercizio di propri diritti costituzionali. Questa figura è esattamente il contrario di quella richiesta dai cittadini nella quotidiana istanza di giustizia: un giudice puntuale nei propri impegni e, allo stesso tempo, rispettoso degli impegni altrui; un giudice attento alle ragioni dell'accusa come a quelle della difesa; un giudice che decida con coraggio, ma anche con timore e tremore». Per queste ragioni - conclude il senatore Zancan - ho sollevato la questione di incostituzionalità della riforma dell'ordinamento giudiziario, richiamandomi, in particolare, al principio costituzionale secondo il quale il magistrato è soggetto soltanto alla legge».

Casa abusiva delle libertà.

Protesta dei Verdi contro il condono edilizio. Una casetta di due metri per due, con tanto di ciclamini sul davanzale, è stata costruita in piazza Navona a Roma, dai senatori del gruppo Verdi. Sulla targhetta del campanello troneggia la scritta: «Casa Abusiva delle Libertà». È la provocazione dei Verdi contro il condono edilizio. L'iniziativa è capitanata dal senatore Sauro Turrone, vice presidente della commissione Ambiente, che in qualità di architetto ha personalmente firmato il progetto. «Abbiamo presentato un progetto di sanatoria e di acquisizione del terreno circostante», e ha mostrato ai presenti le tavole di progetto dell'edificio appartenente al Gruppo Verdi Senato, con relative foto dell'area con abuso esistente: planimetria generale, planimetria del lotto, pianta scala e prospetti scala. Così, l'architetto Turrone chiede al Sindaco di Roma il rilascio del titolo abilitativo edilizio in sanatoria, in base a quanto stabilito dall'articolo 32 del decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269. Al sit-in erano presenti i senatori verdi Stefano Boco, Natale Ripamonti, Francesco Martone, Loredana De Petris e l'on.le Laura Cima, tutti con bandiere del Sole che Ride e cartelli con la scritta: «Casa Abusiva delle Libertà distrugge l'Italia». Sauro Turrone, con in testa un casco di quelli utilizzati dagli operai nei cantieri, dichiara: «Non è la prima volta che costruiamo casette, è stato già fatto ad Ancona, al Teatro delle Muse, poi a Bologna, a via San Vitale, a Prato, nella Piazza del Duomo, poi a Firenze, in piazza della Signoria. Diventeremo i proprietari delle più belle piazze d'Italia, e non le abbiamo neanche acquistate, grazie al condono».

Ai lettori

I 9400 lettori che ricevono il nostro mensile possono in ogni momento chiedere la cancellazione del proprio indirizzo. Basta scrivere all'Amministrazione "il girasole" via Monte di Pietà 23 - 10121 Torino - fax 011 538088. E mail ilgirasole@quipo.it

Questo numero è stato chiuso il 15 gennaio 2004. Suggestimenti per i prossimi numeri vanno inviati alla redazione che si riunisce il primo martedì di ogni mese

Un volume di Enrico Moriconi

dna&spa



La manipolazione genetica preoccupa. Gli effetti a lungo termine non sono noti. C'è sempre il pericolo di una "catastrofe" della tecnoscienza collegata alla genetica. Ma cosa succede agli animali che in molti casi sono coinvolti negli esperimenti genetici? Questo libro di Enrico Moriconi, veterinario e consigliere regionale dei Verdi in Piemonte, affronta un problema spesso ignorato. Serve per uscire dall'ottica antropocentrica con cui viene solitamente affrontato il problema delle "biotecnologie", e della "brevettabilità" degli organismi viventi.

Il volume può essere acquistato nelle librerie o richiesto direttamente all'editore: Edizioni Cosmopolis, corso Peschiera 320, 10139 Torino - Tel./fax 011.710209. Costo del volume 10,50 euro. Il catalogo delle Edizioni Cosmopolis, casa editrice animalista, si può leggere sul sito www.edizionicosmopolis.com

Giustizia: opporsi alla controriforma anche con lo sciopero

La proposta del governo è un attacco alla democrazia

Il disegno di legge-delega (ddl) presentato dal Governo per la riforma dell'ordinamento giudiziario è in corso di esame al Senato e rischia di essere approvato entro gennaio. Il testo attualmente in discussione, lungi dal costituire una risposta ai gravissimi problemi della giustizia, costituisce una vera e propria "controriforma" e contiene un attacco senza precedenti alla giurisdizione e alla stessa qualità della nostra democrazia.

Esso infatti mette in discussione profili fondamentali dello status dei singoli magistrati e la stessa indipendenza della giurisdizione al punto da costituire un rischio per l'equilibrio della democrazia. In particolare ciò è evidente per gli effetti della gerarchizzazione delle procure e per la conseguente possibilità di controllo dell'azione penale, senza alcun vantaggio per i cittadini, che avranno un servizio sempre più inadeguato da parte di magistrati distratti dalla preparazione di inutili concorsi e che non vedranno valorizzate le proprie specializzazioni e capacità.

Non dobbiamo coltivare illusioni: la controriforma, se diverrà legge il testo proposto dal Governo, sconvolgerà la vita quotidiana di giudici e pubblici ministeri, che sarà scandita dalla necessità di una continua partecipazione a concorsi (almeno sette nella carriera), da una elevata mobilità forzata (derivante da norme rigidissime sulle incompatibilità, dalla temporaneità di dieci anni in ogni incarico, e dalla possibilità di cambiare funzioni solo fuori distretto) e dalla accentuata soggezione (di diritto o di fatto) ai dirigenti degli uffici. Persino i diritti civili dei magistrati (di associazione e di libera manifestazione del pensiero) verranno gravemente limitati se non totalmente inibiti.

La stessa attività giurisdizionale, in macroscopica violazione dell'art. 101, secondo comma, della Costituzione, verrebbe controllata e svitata con l'anacronistica previsione di un obbligo disciplinarmente sanzionato di rendere una interpretazione "conforme alla lettera e alla volontà della legge" e del divieto dell'interpretazione "di contenuto creativo".

L'Associazione nazionale magistrati (Anm) ha dato sin dall'inizio un giudizio drasticamente negativo di questo disegno di legge e, mostrando grande responsabilità istituzionale, ha da mesi cercato di rappresentare, anche con incontri con le forze politiche e i gruppi parlamentari, non solo gli aspetti macroscopicamente peggiorativi del ddl, ma anche la strada alternativa che si potrebbe percorrere per una reale modernizzazione della giustizia, dalla modifica delle valutazioni di professionalità, alla temporaneità delle funzioni, alla revisione delle circoscrizioni giudiziarie.

A tale responsabilità istituzionale non è corrisposto analogo atteggiamento del Governo e della sua maggioranza, visto che le modifiche ad oggi apportate al testo nel corso del dibattito parlamentare sono state di scarso rilievo, quasi che per "dialogo" si intenda unicamente l'ascolto delle opinioni altrui per poi totalmente ignorarle. Nel suo discorso di fine anno il



Presidente della Repubblica ha richiamato la necessità che le riforme vengano approvate con il più ampio consenso; al contrario quella in gestazione è una "riforma contro", esclusivamente ed inutilmente punitiva nei confronti della magistratura e del tutto incapace di indicare alcuna soluzione alla necessità di una funzione giudiziaria vista anche nella sua dimensione di servizio da rendere ai cittadini.

Il disegno di legge - delega, anche qualora venga approvato al Senato, dovrà affrontare ancora alcuni passaggi, sia nella successiva lettura alla Camera, sia in seguito per la stesura e l'approvazione dei decreti delegati. A fronte di ciò la risposta della magistratura dovrà continuare ad essere chiara ed univoca, nella denuncia, nella ricerca di ogni possibile alleanza, nell'opposizione intransigente ad un disegno pericoloso ed inutile.

La gravità dell'attacco impone una risposta forte. Deve essere chiaro a tutti, oggi e per il futuro, che questa controriforma che attenta all'indipendenza della giurisdizione e nega i principi costituzionali se verrà approvata lo sarà contro la magistratura e senza alcuna condivisione e connivenza. Va fatto tutto il possibile per far comprendere e denunciare i gravi effetti che questa legge delega può produrre e per contrastare, e comunque impedire che la controriforma giunga alle sue estreme conseguenze.

Occorre per questo sin d'ora preparare lo sciopero dei magistrati; non vi è più tempo per timidezze, dubbi e ritrosie.

Magistratura Democratica

Per un trattato sul controllo del commercio di armi leggere

Un morto al minuto è troppo

Circolano armi convenzionali e proiettili sufficienti per uccidere due volte l'intera popolazione mondiale

Le armi convenzionali uccidono più di 500.000 persone ogni anno: una al minuto. Nel mondo circolano 639 milioni di armi leggere e si producono almeno 16 miliardi di munizioni all'anno - sufficienti per uccidere due volte l'intera popolazione mondiale. USA e Russia, con gli altri tre paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Francia, Gran Bretagna e Cina), forniscono l'88% delle armi del mondo. Amnesty International chiede l'adozione di un "Trattato internazionale sul Commercio di Armi" che fornirebbe più protezione a garanzia dei civili. I governi dovrebbero semplicemente evitare di vendere armi ove usate per violare i diritti umani e il diritto umanitario internazionale, regolando un mercato pericolosamente non regolato. A due mesi dal lancio della proposta, già 7 governi hanno manifestato il loro appoggio.

I leader politici di Brasile, Cambogia, Mali, Macedonia, Costa Rica, Finlandia e Olanda hanno appoggiato l'ipotesi di un Trattato internazionale sul Commercio di Armi.

"Spero che il crescente consenso sull'adozione di un trattato per il controllo del commercio di armi spinga i 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che sono i maggiori produttori e fornitori di armi, a dare il loro appoggio, altrimenti il loro impegno a sostenere la Dichiarazione Universale sui Diritti Umani sarà solo un insieme parole vuote." Ha detto Irene Khan, Segretario Generale di Amnesty International.

Secondo Mary Robinson, ex Commissario Onu per i Diritti Umani (Unhchr) ora presidente onorario di Oxfam, il pericolo di

attacchi terroristici e i rischi delle armi di distruzione di massa dominano le prime pagine dei giornali, ma le vere armi di distruzione di massa non sono mostrate a coloro che vivono lontano dai conflitti. Nel mondo circolano 639 milioni di armi leggere e si producono almeno 16 miliardi di munizioni all'anno - sufficienti per uccidere due volte l'intera popolazione mondiale.

"Queste cifre non significano nulla da sole," afferma la Robinson "se non fosse per il fatto che la facile disponibilità di armi aumenta l'incidenza e l'impatto della violenza armata, e può provocare o prolungare guerre anche quando concluse. Durante i miei 5 anni come Commissario Onu per i Diritti Umani ho passato molto tempo ad incontrare persone terrorizzate dalla violenza armata in Colombia, Balcani, Sierra Leone, Cambogia e Repubblica democratica del Congo".

Secondo l'ultima edizione dello Small Arms Survey dedicato alle sole armi leggere, 1134 aziende in almeno 98 paesi sono coinvolte in alcune fasi della produzione di armi. Circa 30 paesi sono importanti produttori, con gli USA e la Russia che dominano il mercato globale. Questi due paesi assieme coprono il 70% della produzione mondiale di armi da fuoco civili. L'88% delle armi viene esportato dai 5 paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (USA, Russia, Francia, Gran Bretagna e Cina). La maggioranza dei paesi coinvolti nel commercio di armi leggere non pubblica dati completi sulle esportazioni e importazioni annuali. Una parte significativa del commercio di armi leggere è condotta in se-

gretezza, rafforzando un ambiente dove corruzione e mercato nero trionfano.

La mancata pubblicazione di questi dati facilita, per molte delle armi vendute legalmente, il passaggio ai paesi o gruppi che le useranno per violare i diritti umani. L'80-90% del commercio di armi leggere inizia nella sfera della legalità - sono cioè prodotte legalmente e la loro vendita iniziale è permessa dallo stato. Tuttavia molte finiscono nelle mani sbagliate e alimentano conflitti e abusi nelle aree più instabili del pianeta.

La situazione è peggiorata dall'11 Settembre 2001. In nome della "guerra al terrorismo".

Nell'anno successivo agli attacchi dell'11 Settembre, l'assistenza militare degli USA all'Uzbekistan, per esempio, è aumentata di 45 milioni di dollari, nonostante le continue e sistematiche violazioni dei diritti umani nell'ex repubblica Sovietica. Le esportazioni della Gran Bretagna all'Indonesia sono aumentate di ben 20 volte tra il 2000 e il 2002.

La fuga e la morte di milioni di innocenti non sono le uniche conseguenze di tali esportazioni. I governi in guerra sono anche molto meno capaci di soddisfare gli impegni di lungo termine sull'educazione, l'assistenza sanitaria e la garanzia di un alloggio - tutti diritti umani fondamentali.

Il Trattato internazionale sul Commercio di Armi potrebbe fornire più protezione a garanzia dei civili. I governi dovrebbero semplicemente evitare di vendere armi ove usate per violare i diritti umani e il diritto umanitario internazionale, regolando un mercato pericolosamente non regolato.

Crack della Parmalat. Una storia esemplare di una truffa di ordinario liberismo

Fatti mandare dalla mamma a prendere il ... bond!

Prima azienda italiana nel settore alimentare, ottavo gruppo industriale nazionale, 36.000 dipendenti in 30 paesi nel mondo, un marchio di fama internazionale. Questo, fino a pochi giorni fa, il biglietto da visita della Parmalat, oggi crollata e messa in amministrazione controllata sotto il peso di un ammanco di bilancio pari ad almeno 7 miliardi di euro. Governo, Confindustria, grandi poteri bancari e finanziari, mass-media ora gridano allo scandalo e fanno a gara nel chiedere, indignati, regole, controlli e garanzie. Vogliono in realtà nascondere ancora una volta la verità: il crack della Parmalat non è un'anomalia, bensì una vicenda di ordinario neoliberalismo.

Un modello basato sulla finanziarizzazione dell'economia, che fa della speculazione finanziaria internazionale lo strumento principe per la ricerca del profitto e che basa sull'esistenza dei paradisi fiscali la possibilità di compiere le operazioni "sporche" al riparo da qualsiasi controllo. Un modello dove le connivenze si sprecano, dalle banche d'affari che concedono finanziamenti a go-go senza garanzie né piani di rientro, alle agenzie internazionali di ra-

ting che non controllano, fino alle negligenze delle autorità di vigilanza (Borsa, Bankitalia, Consob).

Marconi in Gran Bretagna, Kirch in Germania, Vivendi in Francia, Global Crossing, Tyco, K Mart, Worldcom ed Enron negli stati uniti, Cirio e ora Parmalat in Italia: questa è la sequenza dei fallimenti finanziari di colossi industriali dal 2001 ad oggi, con decine di migliaia di posti di lavoro persi, altrettanti fondi pensione andati in fumo, milioni di risparmiatori truffati. Una situazione che fa dire non a un estremista no-global, bensì al giornalista Edward Chancellor dell'*Economist* che «l'essenza del capitalismo è un succedersi ininterrotto di momenti speculativi con l'arricchimento di pochi e di crisi con l'impovertimento di molti».

Una dittatura della finanza sulla politica e sulla democrazia, fondata sul fatto concreto di un circuito finanziario internazionale nel quale circola quotidianamente e senza controlli un volume di denaro pari all'intero Prodotto Interno Lordo dell'Africa in un anno! Un furto di risorse e di diritti, uno scippo di democrazia. Ma cambiare si può. Qui ed ora.

Tobin tax subito!

È attualmente all'esame delle Commissioni Parlamentari la proposta di legge d'iniziativa popolare, promossa da Attac Italia e sottoscritta da 200.000 cittadini, per l'istituzione della Tobin Tax, ovvero una tassa su tutte le transazioni valutarie. È un granello di sabbia, in grado però di inceppare i meccanismi della speculazione finanziaria, di restituire il primato alla politica sull'economia, di liberare risorse per i beni comuni, i servizi pubblici e i diritti collettivi. La Legge andrà in Aula entro il primo semestre 2004. Chiediamo con forza che venga approvata subito in Italia e che venga immediatamente rilanciata a livello europeo!

Abolire i paradisi fiscali!

Da 40 a 80 nel mondo, i Paradisi Fiscali sono veri e propri santuari della speculazione finanziaria, utilizzati da più di 25000 imprese (comprese quelle del nostro Presidente del Consiglio), con un giro d'affari di 1800 miliardi di dollari, di cui il 40% collegato direttamente alla criminalità organizzata, il 15% alla corruzione

politica e il 45% alle operazioni per l'evasione fiscale. Alcuni di questi santuari sono presenti nella civiltissima Europa: Andorra, Monaco, Isole del Canale, Liechtenstein per dirne solo alcuni. Chiediamo con forza che nel processo di costituzione europea venga inserita l'abolizione "senza se e senza ma" dei paradisi fiscali!

Ai lavoratori del gruppo Parmalat e ai lavoratori della Cirio esprimiamo tutta la nostra solidarietà: saremo al loro fianco nelle lotte per la difesa del posto di lavoro e della loro dignità personale e sociale.

Ai cittadini risparmiatori, da anni convinti da una pleora di mezzi di informazione che «se il mercato è bello, la finanza è meglio» chiediamo di difendere i loro diritti, ma anche di investire i propri risparmi nella finanza etica e nei circuiti dell'economia solidale. «O la Borsa o la vita» intimano i nuovi predoni dell'economia liberista, gli arroganti pirati della grande finanza.

Scegliamo la vita, tutti insieme. E un altro mondo possibile.

Attac-Italia

Lo spettro del nucleare

L'8 novembre 1987 gli italiani furono chiamati a votare il referendum sul nucleare. L'80,6% dei votanti si esprime per concludere la stagione "radioattiva". Fu la più importante vittoria del mondo ambientalista. Si rinunciava una volta per tutte al più pericoloso tra i metodi per produrre energia elettrica, come aveva dimostrato un anno prima l'incidente di Chernobyl. Sedici anni dopo torna di attualità l'energia nucleare

Il referendum del 1987 ha fermato, di fatto, la costruzione delle centrali nucleari in Italia, ma è rimasta la coda velenosa di quell'avventura che ha visto in funzione, fra il 1960 e il 1985, quattro centrali; alla fine della loro vita "utile" (si fa per dire) sono rimasti residui e scorie. Materiali e scorie radioattivi simili si sono formati, nei decenni passati, nei reattori sperimentali, universitari, in quello segreto militare (ex-Camen) vicino Pisa. Si aggiunga che l'Italia, nel 1969, con la sua mania di grandezza, si è offerta di trattare il combustibile irraggiato di un reattore americano sbagliato, quello di Elk River, che funzionava usando torio, chiuso dopo pochi anni; del reattore ci siamo così tenuti a Trisaia le scorie radioattive.

Una parte del combustibile delle centrali nucleari italiane abbandonate è stata inviata in Inghilterra per un primo trattamento, ma per contratto le scorie devono tornare in Italia; in Italia devono tornare anche le scorie dell'infelice reattore francese Superphenix, chiuso dopo alcuni anni, alla cui costruzione l'Italia aveva partecipato per un terzo del capitale e che quindi è condannata a riprendersi un terzo delle scorie generate.



Ma per tutte queste sconsigliate avventure nessuno paga mai? Solo i cittadini con le loro tasse, i cittadini di oggi e quelli del futuro perché le scorie dei reattori rappresentano una eredità che lasciamo alle generazioni future.

Dove metterle? Una risposta non sono riusciti a trovarla né gli Stati Uniti né la Germania, che pure hanno nel sottosuolo rocce e giacimenti geologicamente sicuri; i residui

radioattivi, infatti, devono essere sepolti in modo da non venire a contatto con acque sotterranee e con nessuna forma di vita presente e futura per decine o centinaia di secoli; dopo 100.000 anni il plutonio, uno degli elementi presenti nel "combustibile" nucleare, emette ancora il 10% della radioattività che aveva quando è stato estratto da un reattore.

Il governo aveva pensato bene di affidare ad un generale, Carlo Jean e ad una società, la Sogin il problema delle scorie. Dagli oltre 8 mila siti censiti dalla Protezione civile all'inizio si è passati a circa 200 per arrivare a qualche decina e alla fine da uno a Scanzano Ionico. La risposta di cittadini, associazioni e amministrazioni locali non si è fatta aspettare, anche alla luce della non ancora definita istituzione del parco nazionale dell'Alta Murgia.

La decisione viene momentaneamente rimandata per un anno, nonostante la palese urgenza di trovare una sistemazione definitiva all'"eredità radioattiva". La Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, allora presieduta dal deputato verde Massimo Scalia, nel documento approvato su questo tema il 29 aprile 1999 ammoniva che: "con il passare del tempo (...) si determina il graduale deterioramento delle strutture e della componentistica nucleare. Pertanto tale deterioramento, in un prossimo futuro, potrebbe richiedere interventi sempre più onerosi e complessi, dai risultati non sempre affidabili, dal punto di vista del livello di sicurezza".

Ma allora che ne facciamo dei rifiuti radioattivi, li spediamo tutti all'estero? Detta così,

questa proposta sembra inaccettabile. E così è sembrata infatti a Domitilla Senni, direttore scientifico di Greenpeace, secondo cui: "I rifiuti devono essere gestiti dal Paese che li produce". Concetto assolutamente corretto in linea di principio, ma è necessario fare un distinguo riguardo alla provenienza dei rifiuti radioattivi da trattare e naturalmente è necessario porre precise condizioni. Innanzitutto vanno distinti i rifiuti a bassa radioattività, prodotti ancora oggi in Italia dalle attività industriali, mediche e della ricerca scientifica, da quelli a media e alta attività.

Per i primi, la cui radioattività decade al massimo in qualche anno, è necessario trovare un deposito entro i confini nazionali. Per i secondi, se non è possibile trovare una collocazione in Italia, potrebbe non essere troppo peregrina l'ipotesi di sondare la disponibilità ad ospitarli da parte di un Paese straniero che ancora produce energia elettrica dall'atomo e che sicuramente è già dotato di un sito ad hoc, di sistemi di sicurezza e di controllo che in Italia dovrebbero essere creati ex novo. Potrebbe anche essere una nazione dell'Unione europea ma non è da escludersi anche la Russia. A patto che vengano rispettate almeno due condizioni.

La prima è che i rifiuti italiani vengano stoccati a secco: il riprocessamento delle barre di combustibile irraggiato infatti permette di recuperare il plutonio, elemento che non esiste in natura e il cui recupero è uno dei principali obiettivi del trattamento delle scorie, anche e soprattutto alla luce del suo possibile utilizzo a fini bellici e militari.

SCHEDA

La mappa delle scorie

Sono circa 90 i capannoni e i bunker che da un capo all'altro dell'Italia già ospitano depositi di rifiuti radioattivi e di combustibile irraggiato. Di questi 90 capannoni, 20 si trovano nel Lazio, 16 in Piemonte, 12 in provincia di Matera e 10 in Lombardia. Nel Lazio il materiale nucleare è stoccato soprattutto nel centro di Casaccia, alle porte di Roma, e a Borgo Sabotino in provincia di Latina. In quest'ultimo centro esistono ben 10 aree di deposito.

Nel Piemonte le zone interessate dalla presenza di materiale radioattivo sono soprattutto quelle di Vercelli e Alessandria. Si contano 10 depositi, per complessive 20 aree di stoccaggio, disseminate fra Trino Vercellese (Vc), Saluggia (Vc), Tortona (Al), Avogadro (Vc), Boscomarengo (Al), Campoverde (Al). In Lombardia i depositi si trovano a Milano, Ispra (Va) e Pavia; quelli emiliano-romagnoli sono a Caorso (Pc) e Forlì. Tutti gli altri sono sparpagliati per la Penisola: a Palermo, a Termoli, nei pressi di Caserta, a due passi da Taranto, a Pisa. Nel deposito di Rotonella in provincia di Matera si trovano 12 aree di stoccaggio.

Questi depositi sono per la maggior parte gestiti dalla Sogin. A Palermo e Milano, sono gestiti dalle università; quello di Varese lo gestisce l'Euratom; a Casaccia di Roma se ne occupano l'Enea, la stessa Sogin e la Nucleco; anche la Fiat Avio si occupa di rifiuti nucleari, a Saluggia (Vc); altri depositi sono affidati alla cura di consorzi o di società. Ognuno di questi soggetti è sottoposto alla vigilanza dall'Apat, l'agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente.

Le regioni nelle quali non esistono depositi per lo stoccaggio di rifiuti radioattivi provenienti da centrali dismesse e di combustibile irraggiato sono Calabria, Liguria, Umbria, Friuli, Trentino, Val d'Aosta, Marche, Sardegna, Abruzzo, Veneto. Ciò, tuttavia, non vuol dire che esse siano immuni dalla presenza di sostanze radioattive sul loro territorio, magari stoccate anche in grandi quantità e in condizioni di sicurezza tutte da verificare. A parte le scorie radioattive dovute ai materiali di scarto delle vecchie centrali nucleari, dai residui lavorati provenienti dalle industrie chimiche e siderurgiche, dagli organismi scientifici, in tutte le regioni d'Italia cresce ogni giorno la produzione di altre sostanze radioattive, alcune delle quali di grado alto, dovuta alle attività ospedaliere.

I maggiori centri di cura, specialmente nelle grandi città, ospitano addirittura al loro interno, in genere negli scantinati, dei siti di stoccaggio dei materiali pericolosi. In particolare gli ospedali producono scarti ad alto tasso radioattivo nel settore di radiologia; ci sono poi i traccianti utilizzati per le scintigrafie, le macchine per la cura del cancro, tra cui gli aghi di radio, le cosiddette bombe al cobalto e altro ancora.

La seconda è che il compenso economico che ne trarrebbe la Russia venga destinato solo ed esclusivamente a rendere più sicure le tante centrali nucleari ancora attive in quel Paese, molto più simili a bombe a orologeria che a impianti per la produzione di energia elettrica.

1) Le scorie vanno tenute segregate dall'ambiente per 20.000 anni (quelli di seconda categoria) e per 150.000 anni quelli di terza categoria, altamente tossici e pericolosi. La loro radioattività corrisponde a quella di 200.000 curie. I dettagli sul volume e sulla radioattività delle scorie da sistemare si trovano nel sito Internet <www.casaccia.enea.it/taskforce/inventario/>.

SCHEDA

2.650 milioni di euro per ripulire gli impianti

I costi sono a carico degli italiani

Il programma ventennale di smantellamento degli ex impianti nucleari italiani costerà 2.650 milioni di euro. La stima è della Sogin, la società che gestisce lo smantellamento delle quattro ex centrali atomiche italiane: Caorso, Latina, Garigliano e Trino. 35.000 metri cubi di materiale radioattivo da smaltire entro il 2020.

Questa valutazione, comunicata dal presidente della Sogin, Carlo Jean, alla Commissione Ambiente della Camera, comprende le attività di smantellamento degli impianti fino al rilascio radiologico del sito e quelle di gestione del combustibile irraggiato e dei prodotti di riprocessamento fino al loro conferimento al deposito nazionale. Non comprende eventuali maggiori oneri derivanti da cambiamenti di strategia (per esempio l'esportazione), né gli oneri associati alla sistemazione definitiva in un deposito di tipo geologico del combustibile e dei rifiuti ad alta attività. Non comprende, inoltre, le voci di costo delle attività preliminari alla realizzazione del deposito nazionale dei rifiuti.

Il programma e la stima dei costi sono stati inviati all'Autorità per l'energia elettrica e il gas che li ha ritenuti validi e ha provveduto a riconoscerne, per il primo triennio di attività 2002-2004, 362 milioni di euro. L'apposita componente della tariffa elettrica attraverso la quale vengono finanziati i cosiddetti oneri nucleari residui, fino ad oggi fissata provvisoriamente in circa 0,04 centesimi di euro per chilowattora venduto, dovrebbe essere adeguata di conseguenza.

Priorità della Sogin è intervenire subito per rimuovere tutte le apparecchiature. La soluzione di smantellamento accelerato, ha spiegato Jean, «è stata suggerita anche dal contesto di abbandono totale della produzione nucleare e dalla prospettiva della continua perdita delle conoscenze nel settore». Secondo la Sogin è possibile completare tutte le attività entro il 2020. Perché questo obiettivo sia rispettato occorrono due condizioni fondamentali: la disponibilità del deposito nazionale dei rifiuti radioattivi entro il 2009, la certezza di riferimenti e di tempi nello svolgimento del processo autorizzativo.



Il Servizio sanitario nazionale ha compiuto 25 anni. Resisterà altrettanto? Si apre l'era del federalismo sanitario

IN PRINCIPIO FURONO LE MUTUE

La salute è un diritto, le prestazioni sono per tutti i cittadini, i servizi di prevenzione, cura e riabilitazione sono decentrati sul territorio e finanziati attraverso il sistema fiscale: questi principi sono ancora applicabili?

Esiste oggi rispetto a ieri, una diversità di fondo nelle richieste dei cittadini nei confronti dell'organizzazione sanitaria? Questa domanda, rivoltami durante un incontro in occasione della celebrazione dell'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, credo rappresenti il giusto inquadramento per comprendere il posto che occupi, nella discussione su sanità e salute, la legge 833 del 23 dicembre 1978 di cui ricorre il venticinquesimo anniversario.

Una corretta risposta alla domanda non può certamente mancare di segnalare almeno due punti di partenza.

La legge nasce sotto la spinta di innumerevoli esigenze tra cui le più ricordate sono certamente da un lato il superamento del sistema mutualistico e del suo imponente debito finanziario e dall'altro sulla scia di importanti movimenti popolari che continuarono a sviluppare i temi presenti già nello Statuto dei Diritti dei Lavoratori del 1970. Ma quale questione di fondo ponevano questi due aspetti? Solamente un problema, diciamo così, economico di copertura di maggiori strati sociali con la soddisfazione del dettato costituzionale secondo cui "la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti".

Certamente no. La vera questione di fondo a cui risponde l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale è la stessa che ricorre anche oggi e che ci fa rispondere in maniera per molti versi inattesa alla domanda iniziale posta: il corretto riconoscimento della vera natura dei rischi di salute.

In sostanza si chiude una para-

bola: mentre precedentemente si pensava che la salute fosse minacciata semplicemente da eventi fondamentalmente estranei agli uomini e con una distribuzione quasi casuale - diciamo così "una sfortunata" legata alla natura ed ai suoi cicli - irrompe ora una nuova concezione per cui la malattia è invece in larga misura un prodotto dell'uomo stesso, dei suoi stili di vita, dell'ambiente che ha creato, dei regimi alimentari, dei luoghi di lavoro dei rapporti famigliari e via discorrendo. Diventa quindi funzione del modo in cui la società si organizza e, soprattutto del modo in cui viene organizzata la produzione della ricchezza. E quindi la consapevolezza che tutti, indipendentemente dalla posizione occupata, correvano gli stessi rischi e che non valeva la pena discriminare parti della cittadinanza e la necessità di costruire un sistema basato sulla partecipazione, la prevenzione e la programmazione. Da qui discende l'unica scelta possibile per rispondere a tale nuova consapevolezza: un sistema universalistico. Per non parlare del superamento della filosofia, introdotta dal sistema fascista, delle mutue sostanzialmente riparative, meccanicista e riduzionista il cui fine era quello di ricondurre al lavoro ed al più presto i lavoratori malati. La discussione sulle malattie professionali in era preriforma era solamente in abbozzo.

Non è compito di queste poche righe dimostrare, mediante la disamina degli articoli, questo cambio di prospettiva che la legge propone.

Purtroppo però questo cambio di filosofia e la legge che ne è scaturita non è riuscita a diventare fattivamente uno spartiacque, un mo-



mento di cesura tra due epoche diverse. Infatti, malgrado gli indubbi risultati riconosciuti dalla letteratura internazionale sull'economicità e soprattutto sull'efficace e netto miglioramento della salute della popolazione grazie al sistema sanitario con caratteristiche pubbliche ed universalistiche, la linea

di sviluppo ha subito importanti contraccolpi con l'attuale negazione di questi indirizzi. E questa negazione al momento attuale ha delle direttive immediatamente riconoscibili.

In primo luogo la creazione di una vera industria della salute con l'asprata tecnologizzazione del-

la medicina. Il miglioramento dello stato di benessere sembra ormai essere funzione della possibilità di disporre di tecnologie sofisticate e conseguentemente della capacità di reperire nuovi finanziamenti per comprare queste tecnologie. E' quindi la tecnica che "ripara" il malato superando la necessità di

concentrarsi su tutto ciò che invece permetterebbe di non ammalarsi, cioè la vera prevenzione - da non confondere con la diagnosi precoce-. Tecnologizzazione esasperata che porta anche alla negazione della partecipazione dei cittadini alle scelte sanitarie in nome del recupero dell'efficienza di cui solamente i tecnici sono depositari.

Oppure la negazione sempre più netta della malattia come problema e fatto collettivo a favore di una visione individuale. Basti pensare alla pubblicitaria corrente che ormai tende a riconoscere come causa di tutto delle aberrazioni genetiche o il singolo stile di vita dell'individuo. Nulla invece traspare delle sempre maggiori evidenze epidemiologiche che denunciano come gruppi omogenei di popolazione con le stesse credenziali culturali, appartenenti allo stesso gruppo sociale ed inseriti in un contesto comune e descrivibile abbiano lo stesso destino di salute che certamente non è quello di individui che godono diversi vantaggi sociali. Da qui chiaramente discende che il riscatto dalla malattia non possa configurarsi come fatto personale, ma che deve essere inserito in una storia di salute collettiva.

Ed anche la posizione che ancora il benessere dei cittadini alla prosperità economica e quindi all'estensione del mercato con la raccomandazione secondo cui lo stato sociale deve occuparsi di coloro che la gara del mercato lascia ai margini o indietro: coloro che invece rimarranno all'interno del circuito ricorreranno alla tutela della salute grazie alle assicurazioni. Ma sappiamo che l'estensione del mercato non genera benessere per tutti e che la difesa della salute di ognuno non è un problema personale risolvibile avendo solamente più mezzi a disposizione. Senza contare il problema democratico che si determina quando sistemi di welfare discriminano fra gruppi sociali sottoponendo i cittadini alla cosiddetta prova dei mezzi finendo per indebolire il sostegno della società all'intero processo politico.

Questo è in sostanza l'universo attuale delle politiche sanitarie dove il sovvertimento dei concetti di prevenzione, di salute come risultato collettivo correlato al tipo di vita e dall'ambiente in cui le persone vivono porta alla salute come risultato solo tecnologico e merceologico, all'ampliarsi della forbice delle disegualanze nella salute dei diversi gruppi sociali, alla negazione della partecipazione nelle scelte di salute in nome dell'efficienza dimenticando l'efficacia. Dove infine la richiesta dei cittadini di comprendere correttamente quale sia la vera natura dei rischi sanitari e di adoperarsi per il loro superamento non è cambiata dal 23 dicembre 1978.

Dorino Piras
Medicina Democratica
Responsabile Sezione Regionale del Piemonte

Enrico Moricon



Nuovo indirizzo:
Medicina Democratica Torino
via Monte di Pietà 23 - 10121 Torino
Tel. e Fax 011-538083
sito internet: <http://utenti.lycos.it/mdtorino>

Il ruolo del veterinario pubblico a tutela della nostra salute e degli animali e quindi anche della nostra

Controllo e prevenzione primaria

Prima del 1978 e della legge istitutiva del servizio veterinario pubblico l'organizzazione statale prevedeva la figura del veterinario condotto e dell'ispettore di macello. Il primo doveva garantire, nei comuni presso i quali operava, la presenza 24 ore su 24 per tutto l'anno per effettuare a richiesta le visite cliniche, la cui parcella era a carico del richiedente. Era anche responsabile delle poche operazioni di profilassi dell'epoca, ad esempio contro la tubercolosi bovina, e doveva controllare gli animali macellati nei piccoli impianti della zona di competenza. I veterinari pubblici nei macelli industriali effettuavano azioni di vigilanza e controllo.

Entrambi entravano in ruolo dopo concorsi pubblici per titoli ed esami orali.

Con la legge 833 del 1978 si istituiva al figura del veterinario pubblico, inquadrato nel settore della Prevenzione primaria, e inserito nelle Unità Sanitarie Locali. Cambiava così totalmente la funzione del veterinario pubblico, infatti non era più la clinica il ruolo principale

ma le operazioni di vigilanza e controllo, con la finalità prioritaria della salute dei cittadini, tanto che si diceva che utenti erano proprio i cittadini e non gli allevatori. I veterinari erano suddivisi in due aree, una, A, che si occupava delle malattie infettive del bestiame e cioè degli animali vivi e una, B, che si occupava dalla macellazione alla vendita e commercializzazione delle carni e dei loro derivati, salumi, insaccati, ecc.

Come i medici, i veterinari potevano scegliere tra attività a tempo pieno, cioè 40 ore settimanali, e tempo definito, ridotto a 28 ore. Con entrambe le scelte era possibile l'effettuazione della libera professione. Il ruolo pubblico prevedeva tre livelli e l'assunzione in ruolo e la progressione di carriera erano legate al superamento di concorso per titoli con esame orale e scritto. Solo per un breve periodo il cambiamento ha mitigato il clientelismo connesso con i concorsi.

Il cambiamento di indirizzo, da cura a prevenzione e controllo ha creato un problema non ancora del tutto risolto: il

rapporto tra attività pubblica e privata. La funzione pubblica prevede attività che non sono quelle cliniche o chirurgiche che sono invece l'oggetto della libera professione.

Il decreto legislativo 502 del 1992 prevedeva un ruolo unico di dirigente sanitario veterinario su due livelli, primo e secondo. Spariva la possibilità del tempo determinato ed era previsto un incentivo economico per chi rinunciava alla libera professione, anche scegliendo quella che era stata definita come libera professione intramoenia. Questo aumentava il problema sopra accennato in quanto la diversità dell'attività pubblica da quella privata ha reso sovente molto complicato, quando non impossibile, l'indicazione di quale fossero le attività effettuabili in regime di intramoenia. Veniva introdotta un'Area in più, detta C, che assumeva i compiti dei controlli alla stalla delle produzioni animali, cioè controllo della somministrazione dei farmaci, controllo del benessere degli animali, controllo del latte, ecc.

Il Decreto detto Bindi, dal

nome del ministro della sanità dell'epoca, ha modificato soprattutto il rapporto di lavoro cambiando le regole concorsuali per cui le assunzioni avvengono sulla base di una scelta effettuata su di un curriculum e dopo un colloquio.

Attualmente la veterinaria pubblica riconosce come propria finalità fondamentale l'attività di vigilanza e controllo sui prodotti di origine animale, a partire dalla loro origine cioè dagli animali vivi. Si intravedono però dei problemi in quanto sembra che, sulla scia di quanto avviene in molti altri paesi, dove i veterinari pubblici sono integrati da privati operanti part time, sistema che abbassa molto i costi, anche da noi si cominciano a sostituire gli operatori pubblici con liberi professionisti convenzionati. Questo sistema, come dimostrano proprio gli stati dove è in uso, abbassa i livelli di attenzione nei confronti delle tematiche sanitarie, cioè si diminuisce l'impegno mentre si afferma che la sicurezza alimentare è importante. E mentre le lobby produttive spingono per avere sempre più



Il lavoro al tempo del presidente operaio

«Io, lavoro...». Badanti, impiegati di banca, agricoltori volontari, lavoratori a progetto, controterzisti, liberi professionisti, operai carcerati, operai che inventano il loro lavoro e l'azienda, lavoratori a chiamata, tele-lavoratori, e altri ancora. Sono ormai 45 le tipologie di lavoro legale nel nostro paese. In questa rubrica vi raccontiamo chi sono i lavoratori "moderni" del cavalier B., presidente operaio.

Marisa, insegnante precaria

Mi chiamo Marisa e ho 29 anni. Ho appena concluso un contratto di collaborazione. È un po' difficile definire quali fossero le mie mansioni, ero diventata un "factotum". Lavoravo in una scuola privata di lingue e avevo iniziato come insegnante e direttrice didattica.

In questo periodo di lavoro mi sono resa conto che la collaborazione è stata usata a mio sfavore. Era semplicemente un modo per limitare le spese contributive e per avere dei dipendenti-fantasma. Ho finito questa collaborazione da poco. In questa scuola privata lavoravo con un'altra segretaria e il corpo insegnante, che venivano assunti esclusivamente con contratti di collaborazione. Tutto quello che è lavoro intellettuale finisce alla fine in questo tipo di collaborazioni.

Non ritengo che l'esperienza sia stata del tutto negativa, mi ha sicuramente formato, mi ha responsabilizzato, mi ha dato degli spazi che altri lavori sicuramente non ti danno. Il problema è stato questo abuso della figura del collaboratore.

Non avevo molto potere decisionale, ma ho potuto dare la mia impronta alla scuola. Non veniva rispettata la quantità di giornate lavorative indicate nel contratto. In teoria avrei dovuto lavorare venti giorni al mese ma diventavano, puntualmente, venticinque o ventisei, perché finivo per lavorare anche il sabato. Per non parlare delle ore: ero a scuola dalle otto del mattino fino alle dieci di sera. Non c'era assolutamente flessibilità: io non vivevo più, facevo le veci del titolare senza averne gli introiti.

I miei colleghi insegnanti continuano a lavorare in questa scuola, perché essendo insegnanti e per la maggior parte stranieri, vivono diversamente questo lavoro. Vengono in Italia per un anno e non hanno interesse per la tipologia del contratto, le loro paure potrebbero riguardare la certezza dell'alloggio e della retribuzione mensile.

Probabilmente se avessi avuto un'altra situazione contrattuale non sarebbe stato un lavoro di transizione come nei fatti è stato. Avevo visto questo lavoro come il lavoro della mia vita, quello che cercavo. Mi sentivo responsabile, potevo sentirmi la titolare della direzione della scuola e non essendolo formalmente non avere tutte le responsabilità che comporta.

Le cose per me sono cambiate in vista del matrimonio. Mi sono cominciata a porre domande sulle garanzie che avrei avuto in futuro e le risposte che mi si prospettavano non erano affatto tranquillizzanti.

Tutto diventava più complicato. L'idea di prendere una casa, per esempio, diventava impraticabile. Mi immaginavo il giorno in cui sarei andata in banca e, visto il mio contratto di collaborazione, mi avrebbero rifiutato il mutuo. Per non parlare dell'idea di diventare madre. Se la gravidanza fosse andata bene, sarei stata nove mesi fino all'ultimo giorno al lavoro e poi magari solo un mese a casa dopo la gravidanza. Ma se la gravidanza fosse andata male? Se avessi dovuto rimanere a casa dal primo del mese? Non avrei avuto nessun tipo di garanzia, avrei corso il rischio di essere buttata fuori, essendo un elemento che non serve più.

Queste questioni non me le ponevo quando ero sola. Quando si comincia a vivere in coppia ci si pone altre domande.

Ho avuto anche un'esperienza negativa con un'agenzia di lavoro interinale. Tutte le volte che mi presentavo alle agenzie interinali, facevo i colloqui, compilavo i moduli e alla fine mi sentivo dire che ero troppo qualificata per un'agenzia interinale. Un modo carino per dirmi che essendo laureata avrei potuto chiedere troppo.

La mia è una laurea particolare. Escludendo l'insegnamento, non mi sento né carne né pesce: sono una persona che ha delle conoscenze, delle competenze linguistiche che rimangono ancorate ad un'esperienza letteraria, umanistica, ma non pratica. Se prendiamo una laureata in Lingue appena uscita dall'Università e la mettiamo in un ufficio davanti ad un computer o davanti a dei compiti burocratici, probabilmente sarà incapace di adempiere al suo compito.

Una pubblicazione dell'Istat chiarisce la condizione di lavoro della donna che ha figli

Il prezzo della maternità

L'attuale organizzazione sociale non consente alle donne di conciliare, anzitutto con se stesse, i due ruoli: quello professionale e quello di madre

Costrette a dover scegliere tra avere un figlio o fare carriera. Oppure ad abbandonare la propria occupazione mentre sono in gravidanza, quando non vengono addirittura licenziate senza mezzi termini. Conciliare il lavoro e la maternità è divenuto per le donne sempre più difficile. A svelare la difficoltà, tutta femminile, nel districarsi tra lavoro e famiglia è un'indagine dell'Istat, intitolata "Maternità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro: tra vincoli e strategie di conciliazione", presentata ai primi di dicembre al Cnel e realizzata intervistando 50.000 neomamme a distanza di 18-21 mesi dalla nascita dei figli, un periodo di tempo particolarmente significativo, perché è quello in cui, in media, matura la scelta di avere altri bambini in futuro.

L'indagine fornisce il quadro completo (relativo al 2002) dello status occupazionale delle donne con figli. Il 51% ha un impiego, il 4,5 è in cerca d'occupazione, il resto si dichiara casalinga. La partecipazione attiva al mercato del lavoro presenta notevoli differenze: lavora il 63% delle madri del Centro-Nord, contro il 32,5 di quelle residenti al Sud; il 76% delle lau-

reate, contro il 56,6 delle diplomate e il 32,3 di quelle con un titolo di studio inferiore; il 57% delle primipare, contro il 44,7 di quelle con due o più bambini.

Ma cosa accade quando si è in gravidanza, o dopo la nascita del figlio? Teoricamente, le donne dovrebbero essere in grado di poter decidere cosa fare della propria vita, in base ai progetti di tipo familiare e professionale. Non dovrebbero essere costrette a subordinare una scelta all'altra. Spesso, tuttavia, non è così. Ben il 20,1% smette di lavorare: a lasciare sono, in maggioranza, le madri più giovani (fino a 30 anni) e le donne residenti nel Mezzogiorno e nelle isole. Di questo 20,1%, ben il 7 viene licenziato, il 24 vede non rinnovato il proprio contratto (oppure cessa l'attività del datore), mentre il rimanente 69 abbandona il lavoro di propria volontà. In particolare, si licenziano di propria volontà di più le donne del Centro-Nord e quelle con due o più bambini. Tra le motivazioni, dominano il "voler stare più tempo con i propri figli" (60,8%) e l'inconciliabilità del lavoro con l'organizzazione familiare.

A determinare la fuoriuscita dal mercato del lavoro sono an-

che altre variabili. A cominciare dal titolo di studio, con una netta maggioranza delle donne con bassi livelli d'istruzione, e dall'ambito lavorativo: a interrompere la propria attività sono soprattutto le madri impegnate nel settore privato o che lavorano in modo autonomo. O ancora, il tipo di contratto: le fuoriuscite riguardano (oltre il 40%) una larga parte di impieghi a tempo determinato, part time, occasionali e stagionali, a dimostrazione di come queste nuove tipologie d'impiego rappresentino più delle situazioni di precariato che dei passaggi intermedi verso posti più stabili e meglio pagati. A lasciare sono soprattutto quelle donne che più di altre avrebbero bisogno di un sostegno economico: "Si tratta verosimilmente di madri - spiegano le ricercatrici Martina Lo Conte e Sabrina Prati - che, avendo un'occupazione precaria, poco retribuita e poco gratificante, preferiscono in questa fase della vita dedicarsi alla famiglia piuttosto che continuare a lavorare, condizione quest'ultima che, se non si hanno nonni cui affidare i bambini o non si ha accesso ai servizi pubblici per l'infanzia, spesso è senz'alcuna convenienza economica, quando non decisamente svantaggiosa".

Un altro aspetto interessante dell'indagine Istat è l'analisi dei cambiamenti tra prima e dopo la nascita. Il 21,8% delle madri che riprende il medesimo lavoro della gravidanza dichiara di aver vissuto delle variazioni: la più evidente di queste (65%) è il passaggio d'orario dal tempo

pieno al tempo parziale. In generale, va detto che laddove si registra un mutamento, questo è un "peggioramento": minori responsabilità, mansioni meno interessanti, diminuzione delle opportunità di carriera, minore partecipazione a corsi di formazione. A subire più frequentemente le conseguenze negative dell'assenza dal lavoro in seguito alla maternità sono le donne con i titoli di studio più alti (diploma e laurea). Questo può essere dovuto alle posizioni professionali che ricoprono, tendenzialmente più alte, e pertanto alle loro maggiori aspirazioni di carriera, che, in alcuni casi, vengono ostacolate dalla nascita dei figli.

Avere dei bambini, rimanendo fuori dal mondo del lavoro per un determinato periodo di tempo, può rendere il rientro dalla maternità difficile, se non frustrante, proprio a causa di questo peggioramento. "Dietro a questi cambiamenti - concludono le ricercatrici - si nasconde, talvolta, un desiderio inconscio di una piccola tregua. Circa il 40% delle donne, infatti, dichiara di aver volontariamente diminuito la propria disponibilità nei confronti del lavoro. La difficile ambivalenza delle neomamme lavoratrici potrebbe essere aiutata, almeno nel periodo iniziale del rientro, dalla possibilità di ridurre gli impegni, senza per questo subire discriminazioni. Una sorta di periodo d'adattamento che consenta alle donne di conciliare, anzitutto con se stesse, i due ruoli: quello professionale e quello di madre".

Rapporto sull'occupazione in Europa

Il lavoro resta un'emergenza

«L'Unione europea rischia di mancare il suo obiettivo più ambizioso». Il nuovo allarme sui rischi di fallimento della strategia di Lisbona viene dal rapporto "Jobs, Jobs, Jobs", presentato dalla Task force europea sull'occupazione. Istituito dopo il vertice di primavera 2003 allo scopo di individuare misure concrete per rilanciare l'occupazione, il gruppo di studio era composto da esperti europei sotto la presidenza dall'ex-premier olandese Kok.

Le conclusioni del rapporto dicono che resta molto da fare all'Europa per raggiungere l'obiettivo della piena occupazione (tassi d'attività del 67 per cento nel 2005 e del 70 nel 2010), assicurando lavori di qualità e mercati "inclusivi". Il rallentamento della crescita economica in atto da quattro anni rende tali obiettivi più difficili, senza contare i problemi dovuti all'ingresso dei nuovi paesi. Non si tratta solo di reagire alla congiuntura, ma di affrontare sfide strutturali quali globalizzazione, integrazione economica e invecchiamento.

Per creare più posti di lavoro ma anche nuove attività - sostiene il Rapporto - governi, parti sociali, imprese e lavoratori dovranno essere capaci di anticipare e gestire i cambiamenti, in direzione di una maggiore flessibilità nei mercati e nell'organizzazione del lavoro.

A tale flessibilità devono però corrispondere livelli di sicurezza per i lavoratori, al fine di evitare

l'espandersi di mercati del lavoro a "due-terzi", uno solo dei quali garantito.

Specie in una fase di rallentamento economico a maggiore rischio di licenziamenti, è essenziale sviluppare misure preventive e pro-attive, a partire da un migliore accesso alla consulenza, alla formazione e al lavoro per le diverse fasce di disoccupati o inattivi, con specifiche azioni per giovani e donne. Occorrono investimenti nelle risorse umane più consistenti ed efficaci, accompagnati da strategie di ampio respiro per assicurare una permanenza più lunga nella vita attiva non solo ai lavoratori più anziani di età ma anche a quelli tra i 40 e 50 anni, esposti al rischio di espulsione dal mercato del lavoro. Al riguardo il rapporto propone, nel contesto dei sistemi di formazione lungo tutto la vita, il ricorso a forme di co-finanziamento obbligatorie o volontarie, a fondi di formazione settoriale o regionali, e così via.

Affinché tutte queste misure diventino realtà, il Rapporto insiste sulla necessità di trasformare gli obiettivi europei in politiche nazionali. Gli Stati membri dovranno perciò riaffermare il proprio impegno negli obiettivi sottoscritti a livello europeo, dando ai Piani nazionali per l'occupazione una valenza ben più strategica di quella attuale. Infine il rapporto auspica un più stretto legame tra bilancio dell'Unione e priorità di Lisbona e un effettivo coinvolgimento delle parti sociali.



Sono fuori legge gli aspetti più crudeli degli allevamenti di vitelli a carne bianca

Il vitello di carni bianche è indigesto

Otto anni dopo la denuncia, gli animalisti vincono una battaglia contro un sistema di allevamento che prevede condizioni di malessere per gli animali

Nel gennaio del 1996 tre associazioni AsVeP (Associazione culturale Veterinaria di Salute Pubblica), LAV (Lega Anti Vivisezione) e Legambiente avevano organizzato un Convegno a Torino dal titolo "Agricoltura e zootecnia intensive: il caso emblematico dei vitelli a carne bianca". Quasi contestualmente la LAV aveva iniziato una campagna sulla stesso tema volta a sensibilizzare l'opinione pubblica su quel tipo di allevamento in vista della revisione della Direttiva Europea riguardante le norme minime per l'allevamento dei vitelli.

Nel dibattito europeo del periodo certo assumevano un peso anche le posizioni delle associazioni animaliste che si schieravano contro le storture di un sistema di allevamento che prevedeva condizioni di profondo malessere per gli animali.

Il Convegno in questione affrontava proprio le tematiche relative al sistema a partire dal contenimento degli animali, legati ad una catena di appena trenta centimetri, relegati in piccoli spazi larghi non più di sessanta centimetri. Si denunciava poi che anche l'alimentazione, esclusivamente latte, era fonte di malessere. Inoltre si sottolineava come lo stress dovuto alle condizioni di mantenimento in cui i vitelli erano tenuti rendeva necessarie pesanti somministrazioni di antibiotici. Farmaci legali che si sommarono a quelli illegali, come gli anabolizzanti, di cui si trovavano tracce proprio in questo tipo di allevamento. Tutte queste molecole, si diceva, rendevano a rischio la carne per gli eventuali consumatori.

La Commissione Europea emanò poi la Direttiva 97/2/CE recepita dall'Italia con il Decreto Legislativo 331 del 1° settembre 1998 che raccolgono alcune delle critiche ed indicazioni della Campagna, mettendo fuori legge alcuni degli aspetti più crudeli di tale allevamento.

Oggi, a distanza di otto anni, gli animalisti possono dire di aver vinto una battaglia, anche se piccola, sulla lunga strada della difesa dei diritti degli animali. A partire dalla fine dal 1° gennaio di que-

st'anno infatti tutti gli allevamenti dei vitelli a carne bianca dovranno adeguarsi alle nuove regole stabilite dalla Commissione Europea.

In pratica i vitellini dovranno essere allevati in piccoli gruppi e si dovrà integrare l'alimentazione latte con una quota di materiale fibroso, come fieno o paglia.

I vitellini continueranno comunque ad essere allontanati troppo presto dalla madre e condurre una vita per soli sei mesi ancora lontanissima dalle loro abitudini naturali. Anche se vi è ancora molto da fare è importante che si rilevino i risultati ottenuti soprattutto perché si dimostra che le giuste richieste non possono sempre essere ignorate.

Non si può certo dire di aver raggiunto un risultato definitivo, si è però alleviato un po' la sofferenza di questi animali e reso meno invitante per gli allevatori dedicarsi a questo tipo di allevamento.

I nodi enormi che si devono sciogliere sono quelli relativi da una parte al modello alimentare imperante basato sul consumo di carne e latte e dall'altra quello di un mercato che cerca di dare soluzioni alle sue aberrazioni creandone, di fatto, altre. Non dimentichiamoci infatti che i vitellini esistono perché le mucche producano latte, che i vitelli avviati alla "cariere" di quelli "a carne bianca" sono i figli di queste mucche non selezionate per produrre carne e che l'alimentazione dei vitelli è basata sugli scarti della produzione latte-casearia.

La vicenda ci ricorda anche



che è importante battersi per il cambiamento delle regole, come in questo caso, perché solo così si possono ottenere dei veri miglioramenti della situazione.

Certo che è inoltre necessario l'impegno delle istituzioni pubbliche per vigilare affinché le regole siano rispettate, auspicando anche in questo campo che si crei una collaborazione con le associazioni del volontariato animalista ed ambientalista.

Il prossimo 14 febbraio le tre associazioni daranno vita ad un

nuovo Convegno per valutare lo stato d'applicazione della nuova Direttiva e per lanciare la sfida a superare di fatto questo allevamento.

L'occasione servirà anche a fare il punto sulla situazione degli allevamenti di molte altre specie come ad esempio i conigli, spesso dimenticati, ma che sono costretti a vivere in condizioni che creano malessere e per analizzare il sistema di produzione e consumo che porta a tali condizioni.

Enrico Moriconi

Incostituizionale la legge sulle medicine non convenzionali

La Regione è incompetente

Svanisce il sogno di più di tremila operatori sanitari "non convenzionali" piemontesi di dar ordine e certezza alla loro professione. Il Piemonte, prima Regione in Italia, aveva approvato, poco più di un anno fa la Legge

regionale 24 ottobre 2002, n. 25 (Regolamentazione delle pratiche terapeutiche e delle discipline non convenzionali) che, regolava con apposite norme la formazione, l'aggiornamento, l'iscrizione in un registro regionale degli esercenti la professione, e l'informazione degli utenti. La Consulta, con sentenza del 12 dicembre scorso, ha dichiarato incostituzionale questa legge. Per la Corte costituzionale le regioni non possono legiferare in materia di professioni sanitarie.

Una decisione che ha sorpreso. Infatti tutta la materia delle medicine "non convenzionali" è oggetto di numerose iniziative legislative in Europa e in Italia. Il Parlamento europeo, nel 1997 ha approvato una risoluzione con la quale si afferma la necessità di tutelare la libertà degli utenti nella scelta delle terapie. In Italia, benché la materia non sia stata disciplinata, è prevista una IVA ridotta per i medicinali omeopatici e i livelli essenziali di assistenza fanno riferimento alle medicine non convenzionali. L'Ordine dei medici, in un documento del maggio 2002, ha inoltre identificato nove discipline che costituiscono una pratica professionale medica: agopuntura; fitoterapia; medicina tradizionale cinese; ayurveda; osteopatia e chiropratica. Altre Regioni hanno poi inserito nei piani sanitari regionali la sperimentazione di medicine non convenzionali, erogabili dal servizio sanitario nazionale. All'esame del Parla-

mento vi sono poi numerose proposte di legge in materia, tra cui sei proposte da deputati e senatori verdi. L'esigenza di arrivare quanto prima a un quadro normativo chiaro è molto sentita da milioni di persone che si curano con la medicina non convenzionale. L'obiettivo - dopo la sentenza della Consulta - è quello di riformulare la legge e inserire le terapie non convenzionali nei cosiddetti Lea (Livelli essenziali di assistenza) erogati dal Servizio sanitario. (gg)

TORINO 7 FEBBRAIO: CONVEGNO

La politica dell'acqua

Quale gestione pubblica di un diritto e bene comune dell'umanità

L'acqua, come l'aria ed il cibo, è una necessità vitale. In quanto tale dovrebbe essere considerata un diritto fondamentale e gestita come un bene comune.

L'acqua è stata sempre un classico esempio di bene gratuito, ma da quando il problema della scarsità si è diffuso, si è iniziato ad attribuirle un valore economico.

Il valore economico dell'acqua è legato ai costi necessari a captarla, distribuirla e, sempre più spesso, depurarla. Proprio perché l'acqua è un bene essenziale, parte di questi costi sono stati ripartiti sulla collettività attraverso la fiscalità generale.

Un terzo degli italiani non gode di un accesso regolare e sufficiente all'acqua potabile. Eppure l'Italia è il paese dell'Unione Europea che preleva la più alta quantità d'acqua pro capite: 980 metri cubi per abitante all'anno, il doppio della Grecia e comunque più della Spagna (890) e della Francia (700). Siamo al primo posto come prelievi per usi domestici (249 litri per abitante al giorno (mentre ne basterebbero 60), molto di più della Francia (156) o dell'Austria (162). Dei 210 litri medi di acqua potabile pro capite, solo tre litri vengono usati per dissetarci, il 30% va a finire nello sciacquone del bagno, il 30% nelle lavastoviglie e lavabiancheria, alle docce e al lavaggio degli utensili. Siamo ai primi posti in Europa come rapporto tra acqua prelevata e disponibilità della risorsa (secondi con il 32% dopo il Belgio).

Nell'uso industriale abbiamo uno dei peggiori indici di consumo di acque per unità di prodotto: in Europa con un metro cubo di acqua mediamente si producono beni per il valore di circa 96 euro; in Italia solo per 41, contro circa 120 della Germania o i 200 dell'Olanda.

Per quanto riguarda l'agricoltura, che nel nostro paese consuma tra il 50 e il 60% di tutta l'acqua prelevata, siamo uno dei paesi che consuma la più alta quantità d'acqua per ettaro irrigato: l'acqua necessaria ad irrigare un ettaro corrisponde al consumo domestico di 200 persone.

Oggi l'acqua è diventata una merce. L'interpretazione della Legge Galli, che regola la gestione dell'acqua, spinge verso la privatizzazione del servizio. Si stima che gli investimenti necessari nel settore idrico in Italia attorno ai 50 miliardi di euro. Gli enti di gestione dichiarano di non avere questa disponibilità e perciò vogliono ricorrere ad investimenti privati. Così si è avviata una vera e pro-



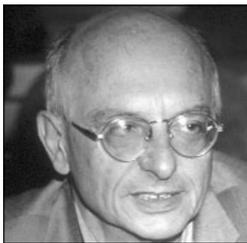
pria corsa alla privatizzazione del servizio idrico: le aziende speciali o consorzi sono stati trasformati in SpA. Alcune di queste hanno poi deciso di vendere una parte di azioni di queste aziende e anche di quotarle in borsa.

Per capire perché si sia arrivati a questo vero e proprio assalto all'acqua basta ricordare alcune cifre. Il ciclo dell'acqua in Italia ha raggiunto nel 2000 un fatturato di oltre 16 mld di euro (alcune fonti parlano addirittura di quasi 25 mld con l'indotto ecc.), occupando circa 160.000 addetti. Si tratta quindi di un grande business per il sistema imprenditoriale privato e per le multinazionali.

A questo processo di privatizzazione è necessario porre un freno. Occorre trovare un'alternativa.

In questa ottica il "Forum piemontese per l'alternativa di governo" ha organizzato per sabato 7 febbraio 2004, ore 9,30 - 18, presso la sala congressi del Consiglio regionale, corso Stati Uniti 23, a Torino un convegno per confrontare le varie proposte programmatiche possibili per difendere la gestione pubblica dei servizi. Alla gestione pubblica burocratica e clientelare che abbiamo spesso conosciuto in questi anni va contrapposta un'idea di gestione pubblica partecipativa che coinvolga insieme lavoratori e utenti, che preveda dunque il controllo, la verifica, ma anche la pianificazione da parte di chi lavora a un servizio e di chi usufruisce dello stesso.

Informazioni Gruppo Verdi - via San Tommaso 20 - 10122 Torino - tel. 011 5757231 - e mail: verdigrupreg@tiscali.it



CONSIGLIO REGIONALE

Attività istituzionali

DICEMBRE 2003

INTERPELLANZE PRESENTATE

Presentata il 02/12/2003. Concessione di contributi per la produzione solare di calore a bassa temperatura.

MOZIONI

Presentata il 15/12/2003 La grave carenza di organico della polizia penitenziaria in Piemonte.

Presentata il 18/12/2003 Per una migliore sistemazione dei residui del nucleare.

Presentata il 23/12/2003 Grave situazione di carenza degli organici effettivi della polizia penitenziaria in Piemonte.

DISEGNI DI LEGGE

Data di presentazione: 26/11/2003, assegnato in Commissione. Statuto della Regione Piemonte.

I testi degli Ordini del Giorno, delle Interpellanze e delle Proposte di legge possono essere richiesti alla segreteria del Gruppo Verdi - Regione Piemonte - via San Tommaso 20, 10122 Torino - Tel. 011.5757.231

BEN/ESSERE
L'ALTRA MEDICINA

Pubblicazione dei Verdi dedicata alle medicine non convenzionali. Può essere richiesta a Verdi- via Salandra 6 - 00187 Roma

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE GRUPPO VERDI

Via S. Tommaso 20 10122 Torino
Tel. 011.57.57.231 - 295 Fax 011.548969
E-mail: verdigrupreg@tiscali.it
sito web: www.gruppoverdipiemonte.it

Presidente: **Enrico Moriconi**
Collaboratori: **Cristina Abrami, Renato Bauducco, Tiziana Minunni, Viviana Ribezzo, Rossana Vallino**

Orario apertura uffici: dal lunedì al venerdì ore 9-13/14-18

Publicato il rapporto della Caritas sull'emigrazione nel nostro paese. Gli immigrati sono 2.500.000, il 4,2% della popolazione

DA IMMIGRATI A NUOVI CITTADINI

Le ragioni dell'emigrazione stanno nella disegualianza sociale infatti "una mucca europea è più ricca di un uomo su due del Sud del mondo, grazie ai sussidi di cinque dollari al giorno per capo che l'Unione europea concede agli allevatori, mentre la metà della popolazione mondiale sopravvive con meno di due dollari al giorno".

"Affermare che l'Italia è un paese di immigrazione in un mondo di migranti può sembrare una banalità e, invece, costituisce in gran parte una consapevolezza da acquisire. Il dibattito che si è svolto sull'immigrazione in Italia è stato secondo la Caritas e la Fondazione Migrantes in buona misura refrattario a questa grande posta in gioco, perché non sempre ha colto la dimensione strutturale del fenomeno". Così esordisce la sintesi del XIII rapporto sull'immigrazione in Italia, elaborato come ogni anno dalla Caritas di Roma. Sulla dimensione strutturale del fenomeno la Caritas batte da tempo: non è un incidente storico, da contenere quanto è possibile, ma un fenomeno crescente e irreversibile della nostra società.

Quanti sono

Nel mondo i migranti sono 175 milioni, il 2,9% della popolazione mondiale. "È un mondo di esodo in gran parte forzato. (...) Per lo più si sfugge da condizioni di vita divenute insostenibili". Dunque la povertà, causa prima delle migrazioni.

Il rapporto cita una singolare affermazione del presidente della Banca mondiale, James Wolfensohn, secondo il quale "una mucca europea è più ricca di un uomo su due del Sud del mondo, grazie ai sussidi di cinque dollari al giorno per capo che l'UE concede agli allevatori, mentre la metà della popolazione mondiale sopravvive con meno di due dollari al giorno".

In Europa la popolazione straniera legalmente soggiornante è attestata attorno ai 20 milioni di individui, il 5,2% della popolazione complessiva. Nei singoli paesi, si va dal record del Lussemburgo (36,9% della popolazione), a Germania, Austria, Belgio (tra l'8 e il 9%), ai paesi mediterranei (3%).

In Italia i permessi di soggiorno in vigore alla fine del 2002, secondo il Ministero dell'Interno, sono oltre 1.500.000. Con le oltre 700.000 richieste di permesso presentate fino a novembre 2002, stimando in 600.000 quelle che saranno accolte e tenendo conto di altri fattori (minori non registrati, nuove nascite, regolarizzazioni registrate in ritardo, eccetera), si può stimare l'attuale presenza di immigrati regolari in circa 2 milioni e mezzo di persone, il 4,2% della popolazione, con punte del 7% nel Lazio e del 6% in Lombardia, Umbria ed Emilia Romagna. Nel corso del 2002 l'incremento delle presenze regolari è stato del 10,8%.

Da dove vengono

La nazionalità più numerosa è ancora la marocchina (172.834), di poco superiore a quella albanese (149.164). Seguono il gruppo rumeno (95.834), quello dei filippini (65.257) e dei cinesi (62.314). "Se si tiene conto che anche le successive nazioni, sia pure con numeri ridotti, hanno una buona consistenza, si coglie il significato del cosiddetto 'policentrismo' dell'immigrazione italiana, della complessità dei problemi da gestire, ma anche della ricchezza a disposizione per un adeguato progetto di convivenza".

I motivi: primo, il lavoro

La ragione prevalente dei permessi di soggiorno resta quella del lavoro (834.478 permessi, pari al 55,2%). 682.747 persone risultano



in attività di lavoro subordinato (45,1%), 108.615 autorizzate a un lavoro autonomo (7,2%). I disoccupati sono 43.116 (5,2%), con un tasso di disoccupazione inferiore a quello medio italiano (sopra il 9%).

La seconda tipologia è costituita dai soggiornanti per motivi familiari (479.330 = 31,7%). Questo dato notevole, sottolinea il rapporto, segnala l'entità della tendenza a stabilizzarsi nel nostro paese.

Molto bassa è la quota dei soggiornanti per motivi di asilo politico (1,1%). Delle 17.162 richieste esaminate nel 2002, solo 8.210 risultano accolte, 1.400 in meno rispetto al 2001.

La pressione irregolare

I provvedimenti di allontanamento dall'Italia sono stati 149.783. Secondo il Dossier, tenendo conto di vari fattori, non si può dire che in seguito alla Bossi-Fini la situazione sia di molto cambiata. In ogni caso, "un punto

resta fermo anche dopo la legge 189/2002: la normativa repressiva non appare in grado di contrastare da sola la pressione migratoria".

L'inserimento

Mentre si espandono le associazioni straniere in Italia (893 censite nel 2002), "è scarsa la fiducia che gli immigrati hanno nei confronti delle istituzioni pubbliche e del loro operato, come notevoli sono le difficoltà linguistiche e quelle riguardanti il reperimento di un alloggio e di un lavoro regolare".

Il rapporto con gli italiani "non è disastroso, ma potrebbe andare meglio": buono per il 35% e sufficiente per il 28%, ma nei confronti dei pubblici impiegati l'insoddisfazione sale al 40%. Comunque il 51% degli immigrati dichiara di volere restare indefinitamente in Italia, "a riprova che il progetto migratorio di gran parte degli stranieri nel nostro paese è finalizzato allo stanziamento defi-

nitivo e che l'integrazione è inevitabile, pena lo scontro inutile quanto dannoso".

Continua a essere notevole, anche se in calo, la quota degli italiani che considera gli immigrati un pericolo per la propria cultura e identità (23,9%), una minaccia per l'occupazione (29,2%) o per l'ordine pubblico e la sicurezza (39,7%). "È in questo panorama che si è da ultimo intensificato il dibattito sul diritto al voto amministrativo".

Informazione e sensazionalismo

Un interessante capitolo è dedicato al comportamento dei media verso l'immigrazione. Secondo la Caritas, i media italiani sono ancora legati in gran parte "al sensazionalismo, allo spettacolo e al dramma". Da un'indagine sui contenuti delle grandi testate su 1.205 articoli nel 2002, risulta che i temi più trattati sono quasi sempre a valenza negativa (legge Bossi-Fini/sana-

toria 28,4%; clandestini/sbarchi 23,2%, lavoro 10,5%; intolleranza 7,9%; criminalità 5,1%; prostituzione 3,7%). Non mancano tuttavia i servizi seri che documentano correttamente il fenomeno e ne sottolineano le virtualità positive.

Nel mondo del lavoro

Nel 2002, nell'incremento di occupazione registrato (212.000 nuovi posti) è cresciuta l'incidenza dei lavoratori stranieri. Secondo le previsioni di Unioncamere il fabbisogno di manodopera straniera aggiuntiva è salito da 149.468 nel 2001 a 163.794 nel 2002. "Gli immigrati vengono ritenuti necessari in sempre nuovi settori e non più solo nelle cosiddette 'nicchie etniche' (lavoro domestico): ad essi cominciano a dischiudersi anche i livelli alti della gerarchia professionale".

La legge Bossi-Fini, secondo il Dossier, non ha inciso sull'area del sommerso. Tra l'altro, "la soppressione della venuta sotto sponsorizzazione per la ricerca di posti di lavoro esercitava un forte incentivo alla legalità della procedura sia tra gli italiani che tra gli immigrati", per cui andrebbe reintrodotta, sia in pure in forma diversa dal passato.

Nel 2002 su un totale di 5.762.749 nuove assunzioni, 659.847 sono di immigrati (11,5%). Le assunzioni per settori sono così distribuite: agricoltura 13,8%; industria 26,4%, servizi 39,2%, non determinato 20,6%. Il dossier rileva inoltre un forte aumento dell'imprenditorialità tra gli immigrati.

La tutela

Il dossier sostiene che il lavoro degli stranieri andrebbe meglio tutelato, considerando anche il vantaggio che il loro impiego regolare porta al nostro sistema. Calcolando che "ogni lavoratore straniero, secondo stime, paga in media 2.800 Euro l'anno a titolo di contributi previdenziali", una cifra del genere, pagata da un mi-

lione di lavoratori, "assicura un gettito di notevole portata".

Eppure le tutele per gli immigrati si allentano, soprattutto in tema di salute e sicurezza: nel 2001 gli immigrati, che erano il 3,4% della forza lavoro, subivano il 9,1% di tutti gli infortuni verificatisi in Italia. Solo 1 immigrato su 10 viene indennizzato per infortunio, mentre è preoccupante il numero dei casi di mortalità (1 ogni 500 infortuni denunciati).

Inoltre è necessario "tutelare meglio anche i risparmi bancari e le rimesse, favorendo l'accesso alle strutture di servizio in Italia e incentivando gli investimenti produttivi in patria con adeguate misure di sostegno".

Gli immigrati che si tutelano iscrivendosi ai sindacati sono circa 267.000 (stima del Dossier). Dati più precisi sono forniti solo dalla Cisl, dove a fine 2002 gli immigrati iscritti sono 123.105, con una significativa presenza negli organismi.

Cittadinanza

Il dossier stigmatizza il carattere restrittivo della normativa italiana che "a fronte di una immigrazione che si rivela sempre più stabile, ha bisogno di essere ripensata con urgenza e con notevoli modifiche, così come è avvenuto in molti paesi europei". Per questo l'aumento delle richieste di cittadinanza negli ultimi due anni è rallentato.

A proposito delle recenti proposte di Fini sul voto agli immigrati, monsignor Vittorio Nozza, direttore della Caritas italiana, nel presentare il Dossier, ha apprezzato l'iniziativa ma ha aggiunto che questa problematica va vista sullo sfondo dell'integrazione e della piena cittadinanza. Non ci interessano - ha detto - le possibili strumentalizzazioni politiche cui questo dibattito può prestare il fianco. A noi interessano i risultati e, prima ancora del voto, le condizioni di agibilità civile, cioè il riconoscimento effettivo di un pieno diritto di cittadinanza. Si dovrebbe smettere di parlare di immigrati, perché si tratta di nuovi cittadini.

Conclusioni

È sbagliata una politica basata sulla restrizione delle vie legali di fronte alla crescente pressione migratoria. "Le politiche migratorie eccessivamente restrittive sono essere stesse causa di flussi illegali". Occorre "investire maggiormente sulle vie della legalità", "avere un progetto di convivenza: è funzionale a questa esigenza la discussione sugli spazi di partecipazione al voto amministrativo". A loro volta gli immigrati sono chiamati "a inserirsi in maniera non superficiale nella società della quale saranno i nuovi cittadini". "Il doveroso rispetto per le culture di origine deve essere congiunto con un rispetto della cultura del paese che accoglie e delle sue regole fondamentali".

Per saperne di più: per leggere e scaricare la versione integrale della sintesi nonché gli interventi al convegno di presentazione: www.caritasroma.it/immigrazione; per richiedere il Dossier: contattare il Coordinamento Dossier Statistico Immigrazione, Caritas di Roma, piazza San Giovanni in Laterano 6, 00184 Roma; tel. 06-69886158, fax 06-6988375 - e-mail dossierimmigrazione@caritasroma.it

Manfredo Pavoni Gay

A colloquio con il prof. Enrico Pugliese, dell'Università di Napoli

Immigrazione e lavoro

Cambia la presenza straniera nel territorio nazionale. Cala la comunità marocchina, che rimane la più grande comunità straniera in Italia, e aumenta il peso delle comunità provenienti dall'est Europa come albanesi e romeni, che diventano la seconda e la terza comunità straniera nella capitale. Sul versante occupazione i settori in cui gli immigrati trovano più facilmente lavoro sono il lavoro domestico, di cura alle persone, l'edilizia e il lavoro nei servizi. Si tratta di settori lavorativi con un alta percentuale di lavoro nero e di informalità dove il lavoro regolare convive con quello irregolare. Ne parliamo con Enrico Pugliese, docente di sociologia all'università di Napoli e direttore dell'Istituto di Ricerche sulla popolazione e le politiche sociali (Irrpps).

Professor Pugliese qual è la situazione dell'immigrazione oggi in Italia?

«Direi che siamo davanti a un situazione estremamente difficile

anche a causa del quadro politico. Sia questo governo che quello precedente non hanno applicato la seconda parte del testo unico della legge Turco-Napolitano in materia di sostegno all'integrazione degli immigrati. La Bossi-Fini, poi, concentra le sue innovazioni soprattutto sul piano del controllo sociale degli immigrati cosa che non ferma l'immigrazione, ma rende la vita degli immigrati più difficile».

«Rispetto ai proclami di espulsioni di massa e chiusura totale delle frontiere, ritiene che ci sia stato un cambiamento nella politica della maggioranza?»

«L'ultima sanatoria, poiché proprio di una sanatoria si tratta, è una prova dell'incoerenza tra i proclami e le scelte concrete, e in questo caso va salutata come benedetta. L'incoerenza ha portato alla Bossi-Fini che ha dovuto sanare circa 750 mila immigrati irregolari. Purtroppo ci sono anche stati aspetti negativi come il fare cassa sulle regolarizzazioni che molti lavorato-

ri immigrati hanno dovuto pagare di tasca loro. Le sanatorie non sono un metodo per fare cassa, ma possono servire almeno a regolarizzare persone che vivono qui e sono inserite nel tessuto del lavoro».

«Cosa pensa degli ultimi sbarchi e della lotta contro i trafficanti umani?»

«Io non sono convinto che la gente arrivi qui in balia dei mercanti di carne. Gli immigrati scelgono di migrare e fanno di tutto per realizzarlo. Purtroppo negli ultimi anni si è lottato più contro i clandestini che contro la clandestinità. Prendiamo il caso dei lavoratori in nero; spesso se il lavoratore immigrato denuncia il datore di lavoro, nel migliore dei casi, perde il posto e viene deportato nel suo Paese se privo di permesso di soggiorno. Non è questo il modo di lottare contro la clandestinità. Credo sia fondamentale rivedere drasticamente il meccanismo delle quote di ingresso. Tempo fa avevo proposto un dispositivo che desse